

il manifesto, 7 aprile 2007

Caro Prodi, ti ricordi che abbiamo fatto all'Iri?

DUCCIO VALORI

Caro Romano, ricordo, degli anni passati insieme all'IRI, quando tu eri Presidente e io Condirettore Centrale, la tua intelligenza e la tua onestà intellettuale, delle quali, pur non avendo sempre (anzi, quasi mai) condiviso le tue decisioni, devo darti atto.

Nominato da De Mita per ostilità verso Pietro Sette (la cui gestione «notarile» era riuscita comunque a difendere il sistema sia dalle aggressioni dell'allora Ministro De Michelis, sia da quelle della classe imprenditoriale italiana, i cui limiti Sette conosceva fin troppo bene) avviasti quella politica delle «dismissioni» che avrebbe aperto la prima ferita nel corpo del sistema delle Partecipazioni statali: un corpaccione rigido e sclerotico (basti ricordare le defatiganti procedure di discussione e approvazione dei programmi da parte del Parlamento, che richiedevano anni) che avrebbe avuto bisogno di terapie e di riforme, ma non certo di un'esecuzione sommaria. Bastava ricordare che tanto l'Iri quanto l'Efim non erano nate da bieche volontà nazionalizzatrici, ma da salvataggi resi necessari dai limiti e dalle incapacità del sistema bancario e imprenditoriale del nostro sfortunato paese.

Ricordi quante sciocchezze si dissero negli anni '80, sull'economia italiana che, liberata da lacci e laccioli, avrebbe imboccato un nuovo sentiero di sviluppo?

Sul positivo effetto dell'eliminazione degli ultimi residui di «socialismo reale»?

Sulla riduzione del debito pubblico che sarebbe necessariamente conseguita allo smobilizzo delle Partecipazioni statali?

Non mi sembra che sia successo nulla di tutto questo: invece, abbiamo avuto il caso Cirio, e abbiamo oggi i seri problemi di Alitalia, di Autostrade e di Telecom.

Tutti casi che confermano i fondati dubbi che si possono nutrire sulla capacità, la volontà e l'integrità della classe imprenditoriale italiana, almeno per quanto riguarda le grandi industrie. E, davanti a questi risultati, si ha il coraggio di parlare di nuove privatizzazioni, come nel caso di Fincantieri. I sostenitori a oltranza delle privatizzazioni dicono che queste ci sono state imposte dall'Unione Europea, e che dunque c'è ben poco da discutere. In realtà, nonostante le violente pressioni (probabilmente non del tutto disinteressate) esercitate a suo tempo da Davignon per l'acciaio e dal tandem Van Miert-De Benedetti per le telecomunicazioni, il Trattato di Roma non mutava le strutture proprietarie (pubblico/privato) ma disciplinava gli aiuti di stato: cosa ben diversa, come dimostra il fatto che EdF e France Telecom in Francia e Deutsche Telekom in Germania sono tutt'ora sotto il saldo controllo dei rispettivi stati. Il passato è passato, ed è impossibile riparare certi errori. E' però segno di maturità e di onestà intellettuale riconoscere che gli errori ci sono stati, anche per proporsi, come si diceva nell'atto di dolore che segue la confessione, «di non commetterne più». Con affetto e stima